Lettura del libro **“Lessico interculturale” (Franco Angeli editore) curato da Serena Gianfaldoni, membro del Direttivo della Società Italiana di Sociologia e del Laboratorio di Ricerca Sociale dell’Università di Pisa.**

Può essere proporlo come lettura riflessiva nelle commissioni a scuola (o con le referenti intercultura delle scuole in rete con il CTI). Il libro è il frutto di un ambizioso progetto, al quale hanno aderito docenti universitari ed esperti del settore, impegnati a definire e commentare parole legate al tema dell’incontro con l’alterità. Un’operazione editoriale di chi crede nel dialogo tra le culture, di chi ritiene che in questa società sempre più globalizzata multiculturale si possano trovare le strade dell'incontro con l'altro e le città possano essere accoglienti e dal volto umano. Uno dei maggiori pregi di questo libro risiede nell'approccio multidisciplinare (cinquanta studiosi di varie aree disciplinari), che permette di cogliere le mille sfaccettature di un fenomeno ricco e complesso. Basta partire dall'analisi dell'indice del libro per capire il respiro e l'ottica che hanno mosso la curatrice a scegliere lemmi ed espressioni da commentare. Non si tratta di una visione univoca e piatta del fenomeno dell'immigrazione, al contrario si affrontano temi che partono dal concreto dello spazio fisico fino a comprendere aspetti legati alla psicologia delle persone, alle loro aspirazioni e diritti umani. Un libro così si dovrebbe sempre portare con sé, un indice così ricco ti sollecita a gustarlo a poco a poco e a soddisfare ogni curiosità. Le settanta voci raccolte sono accompagnate da definizioni, etimologie, riflessioni, citazioni. Ritornerò spesso in questa tesi alle “voci” di questo splendido libro. Ne citerò ora alcune per me significative, ad esempio **“Coltivare con le orecchie”.** Un orecchio attento è quanto desidera il saggio (Siracide), così Riccardo Mascia inizia il primo capitolo del libro. Come la pianta coltivata, ciò che ascoltiamo mette radici, e diventa nostro; come la coltivazione, ascoltare implica un atto di volontà e un processo di comprensione di tutto ciò che accade nella comunicazione. Il che distingue, in italiano, ascoltare da sentire. Tendere l’orecchio significa tendere il corpo, come significa sollecitare il sistema nervoso ad entrare in questa dinamica particolarmente attiva, intraprendente, che mobilita il corpo e il pensiero. Non è un caso, dice l’autore, che l’orecchio sia il primo organo che si completa nell’embrione: al quarto mese di gravidanza il bimbo non vede, ma il suo orecchio è perfettamente sviluppato. Fin dai primi anni molti fattori intervengono ad inquinare la capacità ricettiva: pregiudizi che selezionano a priori le scelte di ascolto, filtri di tutti i tipi, preoccupazioni, ansie, paure, frustrazioni,…ne risultano adolescenti e adulti che perdono la capacità di ascoltare. Solo chi si lascia mettere in vibrazione, può mettere a sua volta in vibrazione altri corpi/antenne facendosi ascoltare. Secondo gli studi di Thomas Gordon il primo passo per la comunicazione è l’ascolto attivo-riflessivo, far capire che si ascolta affinchè l’altro si senta accettato e si inneschi così un processo di comunicazione efficace reciproca.

Altra voce del libro è **“Ospitalità**”. Cura l’articolo Donatella Puliga, che ripercorre il senso che nella storia ha avuto questa parola: per i Greci xenìa, per i Latini hospes, ospite, connessa però con hostis straniero…L’autrice cita anche i poemi omerici (l’Iliade racconta una guerra che nasce dalla violazione empia del vincolo ospitale, il rapimento di Elena al marito Menelao da parte di Paride, ospite alla sua reggia; l’Odissea il racconto di Ulisse, che più viaggia e più si trasforma in straniero, ospite di qualcun altro). Puliga conclude affermando che dai poemi omerici alle Metamorfosi di Ovidio, dalla Bibbia ai grandi poemi babilonesi, il racconto dell’ospitalità e delle sue infinite trame (l’ospitalità negata, l’ospitalità ambigua, la distanza ospitale, il dono) si snoda attraverso i secoli parlando della transitorietà dell’esistenza, del nostro essere ospiti gli uni agli altri, non di rado a noi stessi, e tutti alla terra e alla vita.

Cristaldi parla di intercultura nel territorio. Le parole nel libro, in questo senso, sono: **confine, segregazione spaziale**. Molte persone sono giunte in Italia perché hanno attraversato un confine, hanno superato una linea, ma sappiamo bene che devono superare molto spesso altri confini visibili e invisibili che noi creiamo loro: un muro, un filo spinato, una barriera, un cartello, una frase, uno sguardo …vari e molteplici confini. Segregazione spaziale: condividiamo veramente lo stesso spazio o lo dividiamo, qua ci siamo noi, lì ci sono loro? La segregazione può essere frutto di una scelta libera (come nel caso delle gated communities) oppure discendere da un sistema sociale che tende ad isolare e/o collocare in spazi marginali alcuni individui appartenenti a diverse religioni, credo politici o classi sociali. Le caratteristiche strutturali della popolazione condizionano le strategie residenziali creando ghetti, quartieri monoetnici, o aree multietniche. Alcune comunità possono decidere di auto-segregarsi. I cittadini di ceto medio-alto, per un bisogno di sicurezza e di privacy, scelgono di isolarsi dal resto della città, zone residenziali che possono formare dei centri isolati, oppure occupare un quartiere all’interno di una città più grande. Solitamente sono recintate da muri, cancelli e ogni abitante deve identificarsi all’ingresso. La presenza di questi insediamenti, per alcuni autori, evidenzia il tema della paura del diverso e della difficoltà a confrontarsi con le differenze nei nuovi contesti urbani, differenze che si presume vengano ancor più ad accentuarsi nel mondo della globalizzazione.

La curatrice del libro, Serena Gianfaldoni, sostiene che la difficoltà non è soltanto veicolare i contenuti interculturali agli studenti, ma riuscire ad aiutare gli insegnanti perché possano “sostenere” farsi carico di questi contenuti nuovi che gli alunni devono recepire. Perché questa formazione avvenga nel migliore dei modi è importante che ci sia una preparazione adeguata anche dei docenti per poter trasmettere agli studenti un giusto lessico interculturale.

Diana Pardini parla di EMPATIA. Riporta la derivazione dal greco (empatheia: passione, sentimento, affezione; dal verbo pasko: provo impressione, soffro, in latino patior) e significa sentire dentro, quel sapere che ci consente di percepire come si sente l’altro. Sottolinea come sia di grande interesse per i nostri tempi segnati da social network, cellulari, MP3, quello che viene definito il fenomeno della alessitimia, termine che descrive lo stato umano caratterizzato da un vuoto emozionale; le persone affette da tale patologia non hanno parole per descrivere i propri sentimenti, sono emozionalmente piatti, quindi con evidenti difficoltà empatiche. Interessante la riflessione di Pardini quando afferma che non dobbiamo trascurare che l’empatia ha un valore correttivo, in quanto aiuta a verificare e correggere il modo stesso con cui ci percepiamo. Gli altri possono cogliere aspetti che io non vedo di me stesso ed aiutarmi così a cambiare. Grazie agli interessanti studi del professor Giacomo Rizzolati nel campo della neurofisiologia, si discute sulla base biologica dell’empatia. Il riferimento è alla scoperta dei neuroni specchio e cioè di quelle cellule nervose del cervello che si attivano quando vedono qualcun altro compiere una data azione. La caratteristica di tali neuroni è proprio quella di specchiare ciò che vedono. Le strutture neuronali, che vengono coinvolte quando viviamo determinate emozioni, sembrano essere le stesse che si attivano quando altri provano queste stesse sensazioni, permettendoci di cogliere il vissuto altrui.